

Come ho già detto la  
ura. È interessante no-  
mini (*Pax aluit vites et*  
*que nitent ... At nobis,*  
*t et pomis candidus ante*  
o qui presenti con spi-  
libro quinto del poema  
ano, Lucrezio aveva in-  
al progresso e nell'allon-  
zione che culmina nelle  
*Venus*-natura dell'inizio  
e ai tempi lontani del-  
glio schermaglie che il  
non contrastano, anzi,

razio, art. cit., pp. 494-97.

FRANCESCO SBORDONE

#### A MARGINE DEL POEMETTO SUL *BELLUM ACTIACUM*

Che il poemetto sul *Bellum Actiacum*<sup>1</sup> sia opera di elegante, raffinata elaborazione, credo non si possa mettere in dubbio.

I settanta versi all'incirca che ce ne sono pervenuti a mezzo del *Herc. 817* lasciano cogliere, malgrado gli intervalli costanti che separano gli otto brani verso la fine del testo, residui di altrettante colonne, un rapido susseguirsi di scene teatralmente atteggiate, la cui tensione appare soprattutto dai discorsi dei maggiori personaggi.

In una situazione chiaramente delineata dagli ultimi due versi (8-9) di col. I:

Imminet opsessis Italus iam turribus [ho]stis,  
a[ut d]oma[t opstanti]s, nec defu[it] impetus illis,

ecco susseguirsi i discorsi di Ottaviano ai suoi uomini (col. II, vv. 6-10), d'un ignoto interlocutore rivolto a Cleopatra (col. III, vv. 3-8), di Cleopatra stessa che esprime le sue ansie e le sue incertezze, caduta com'è in un amaro pessimismo (col. IV, vv. 2-8).

Nelle due colonne successive (V e VI) ha poi luogo una scena crudelmente macabra, quella delle esecuzioni di condannati a morte effettuate con mezzi diversi allo scopo d'individuare la via di trapasso meno dolorosa. Cleopatra stessa vi presenzia, in una località da lei scelta appositamente, che non è certo la reggia (col. V 1, 7).

<sup>1</sup> Edito per la prima volta da N. CIAMPITTI in *Herculanensium volumen quae supersunt*, II, Neapoli 1809, lo si ritrova, fra l'altro, presso il Baehrens e il Riese. In questo secolo lo hanno ripubblicato con molta diligenza G. FERRARA, *Poematis latini reliquiae* ecc., Pavia 1908 e G. GARUTI, C. Rabirius, *Bellum Actiacum e pap. Herc. 817*, Bologna 1958 (Studi pubbl. dall'Ist. di Filologia Classica, V).

Lo stesso episodio viene riferito da Plutarco e da Dione,<sup>2</sup> in vista del suicidio a cui ormai la regina sembrava predisposta: dunque è chiaro che nel prosieguo del poema, per noi perduto, si doveva trattare della sua celebre morte per morso d'aspide, con tutte le relative considerazioni sintomatologiche di cui parlano a lungo medici e naturalisti antichi.<sup>3</sup> Quando quegli *spectacula tristia mortis* hanno raggiunto il parossismo, Cleopatra spinge ancora oltre la sua morbosa curiosità: *[h]as inter strages solio descendit et inter ...*

All'inizio della col. VII si chiude un dialogo tra la regina e un interlocutore che potrebbe essere Antonio. Ma il destino della donna è già segnato, ed Atropo s'irride di lei e dei suoi diversi propositi di morte: al terzo giorno giunge Ottaviano con tutte le sue forze e si prepara ad attaccare Alessandria. Le operazioni belliche davanti alle mura della città sono appena enunciate in col. VIII, 1-3; infine tre versi di transizione, che certo preludono a grandi avvenimenti, e, come ritengo, segnavano la fine d'un libro, o, comunque, del *volumen*:<sup>4</sup>

hos inter coetus [t]alisque ad bella paratus  
utraque sollemnis iterum reuocaverat orbes  
consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.

Nel libro seguente, che magari sarà stato l'ultimo, data da un lato l'esiguità della materia, dall'altro il ritmo sostenuto con cui l'azione è andata svolgendosi,<sup>5</sup> ci è lecito immaginare l'epilogo della vicenda, centrato intorno alla morte di Antonio e a quella di Cleopatra. Per entrambe mi sembra lecito postulare un racconto somigliante a quello che si legge in Plutarco,<sup>6</sup> cosa ancora più probabile nel caso di Cleopatra. Si tengano presenti appunto

<sup>2</sup> PLUT. *Ant.* 71, Dio LI 11, 2.

<sup>3</sup> Ne ho fatto un'ampia rassegna nel mio studio *La morte di Cleopatra nei medici greci*, «Riv. indo-greco-italica», XIV, 1930, pp. 1-20, ora rist. in «Scritti di varia filologia», Napoli Giannini 1971, pp. 1-32.

<sup>4</sup> L'ultima colonna superstite, in ottimo stato, fu donata dal Murat a Napoleone nel 1809: a giudicare dal disegno, sotto l'ultimo rigo c'è parecchio spazio di papiro non scritto, come capita di solito quando l'opera di scrittura è stata volutamente interrotta.

<sup>5</sup> Pel GARUTI, *op. cit.*, p. xxxvi, seguivano ancora due-tre libri.

<sup>6</sup> *Ant.* 86.

i versi in cui è descritta la morte per morso d'aspide:

aut pendente [cau]jis  
labitur in somnum trahit  
percutit [ad]flatu breui  
uolnere seu t[e]nui pars  
ocius interem[i]t;

I sintomi qui enunciati rispondono a quelli noti da medici antichi. Un medico contemporaneo, nel suo trattato sugli animali velenosi, raccomanda di cui due, che inoculano il veleno, e di cui due che uccidono più rapidamente rispetto a quelli che iettano il suo veleno in direzione del cuore. Il chiarito alla lettera il divario tra il sintomo *morsibus* e quello impiegato da Plutarco, e cioè *tenui* una piccola dose di veleno. Ma sia Plutarco che Dione asseriscono che la regina morta vennero riscontrate due morte, cioè appunto dei *κεντήματα* con le cui piccolezze quasi impercettibili si spiegherebbe per l'appunto la notissima fine mite del *mollis somnus*, capace di far venire la morte, cioè appunto dei *κεντήματα* con le cui piccolezze quasi impercettibili si spiegherebbe per l'appunto la notissima fine mite del *mollis somnus*, capace di far venire la morte.

Mi sembra dunque probabile che il poema parlasse della morte di Cleopatra, come si mostra scientificamente aggiornato nel suo saggio, non solo cita un notissimo medico antico, ma adduce la fine della vita, e cioè appunto la morte mite, e non la morte violenta.

<sup>7</sup> PHILUMENI, *De venenatis animalibus*, in WELLMANN, Berlino 1908 (*Corpus scriptorum Graecorum*, 1. 3 sgg.).

<sup>8</sup> PLUT. *Ant.* 86, Dio LI 14.

<sup>9</sup> *De nat. anim.*, IX, 61.

Plutarco e da Dione,<sup>2</sup> a sembrava predisposi: oema, per noi perduto, te per morso d'aspide, matologiche di cui par-  
- Quando quegli *specta-*  
-sismo, Cleopatra spinge  
- *h]as inter strages solio*

dialogo tra la regina e  
- nio. Ma il destino della  
- di lei e dei suoi diversi  
- Ottaviano con tutte  
- Alessandria. Le operazioni  
- ho appena enunciate in  
- one, che certo preludono  
- segnavano la fine d'un

la paratus  
verat orbes  
tior armis.

stato l'ultimo, data da  
- il ritmo sostenuto con  
- to immaginare l'epilogo  
- di Antonio e a quella  
- ecito postulare un rac-  
- Plutarco,<sup>6</sup> cosa ancora  
- angano presenti appunto

studio *La morte di Cleo-*  
- », XIV, 1930, pp. 1-20,  
- Giannini 1971, pp. 1-32.  
- tato, fu donata dal Murat  
- sotto l'ultimo rigo c'è pa-  
- ta di solito quando l'opera

o ancora due-tre libri.

i versi in cui è descritta la morte d'un condannato, provocata da morso d'aspide:

aut pendente [cau]jis ceruicibus aspide mollem  
labitur in somnum trahiturque libidine mortis:  
percutit [ad]flatu breuis hunc sine morsibus anguis,  
uolnere seu t[e]nui pars inlita parua uenenii  
ocius interem[i]t;

I sintomi qui enunciati rispondono in pieno alla scienza degli antichi. Un medico contemporaneo di Galeno, Filumeno, nel suo trattato sugli animali velenosi, evidenzia tre specie di aspidi, di cui due, che inoculano il veleno attraverso sottili punture, uccidono più rapidamente rispetto all'altra, la *ptyas*, usa a proiettare il suo veleno in direzione della vittima.<sup>7</sup> Ecco dunque chiarito alla lettera il divario tra l'aspide che *percutit ad flatu sine morsibus* e quello impiegato da Cleopatra, che immette *uolnere tenui* una piccola dose di veleno, ma agisce più presto. Infatti sia Plutarco che Dione asseriscono che al braccio della regina morta vennero riscontrate due sottili punture come di spillo<sup>8</sup> cioè appunto dei *κεντήματα* come quelli descritti da Filumeno, e la cui piccolezza quasi impercettibile fa sì che Eliano richiami per l'appunto la notissima fine di Cleopatra.<sup>9</sup> C'è poi il particolare del *mollis somnus*, capace di provocare una fine quasi piacevole: orbene, anche in questo l'autore del nostro poemetto si mostra scientificamente aggiornato, dal momento che Filumeno stesso non solo cita un noto luogo dei *Theriaca* di Nicandro, vv. 188-9: « e l'uomo perisce senza soffrire, e un sonnolento torpore adduce la fine della vita », ma non esita a soggiungere che si tratta di « sofferenza mite, e non senza piacere ».

Mi sembra dunque probabilissimo che il nostro, giunto a parlare della morte di Cleopatra, ripigliasse il discorso interrotto ai versi sopra riportati, sottolineando le ragioni della scelta operata dalla regina per lenire le proprie sofferenze, e magari anche,

<sup>7</sup> PHILUMENI, *De venenatis animalibus eorumque remediis*, ed. M. WELLMANN, Berlino 1908 (*Corpus medicorum graecorum*, X, 1, 1), p. 22, l. 3 sgg.

<sup>8</sup> PLUT. *Ant.* 86, Dio LI 14.

<sup>9</sup> *De nat. anim.*, IX, 61.

aggiungerei, per suggellare *in extremis* la sua regalità, facendo ricorso ad un animale sacro della religione faraonica.<sup>10</sup>

Dopo la morte di Cleopatra, è da pensare che il poemetto si concludesse col trionfo di Ottaviano. A questo proposito è ovvio il riscontro con la descrizione virgiliana dello scudo d'Enea, in particolare coi vv. 696-7:

Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,  
necdum etiam geminos a tergo respicit anguis.

L'allusione alla statua di Cleopatra con gli aspidi, uno per braccio, statua che secondo Plutarco sostituì la regina stessa nella pompa trionfale,<sup>11</sup> è resa ancora più evidente da Properzio III 11, vv. 53-4:

bracchia spectaui sacris admorsa colubris,  
et trahere occultum membra soporis iter.

Quest'ultimo dato del sopore che serpeggiava tra le membra può essere direttamente ispirato dal nostro poemetto; se inoltre tanto Virgilio che Properzio, nei brani relativi alla vittoria e al trionfo d'Ottaviano, alludono a due serpenti (e sono i soli a farlo), in questo e in altri particolari comuni è probabile attingessero all'autore del poemetto, che forse, in quegli anni di poco posteriori agli avvenimenti stessi, godeva di qualche notorietà.<sup>12</sup>

Locuzioni affini e termini comuni ai tre autori non mancano: carm. fr. 6, 6 Garuti *Bactra*, Virg. VIII 688 *Bactra uehit*

fr. 5, 8 *Anubis*, Virg. VIII 698 *latrator Anubis*, Prop. III 11, 41 *latrantem opponere Anubim*

fr. 10, 3-8 *Seres ... et Indi*, Virg. VIII 705-6 *Indi, ... Araps, ... Sabaei*<sup>13</sup>

col. II 5 *superans Latius Pelusia moenia Caesar*, Prop. III 9, 55 *castraque Pelusi Romano subruta ferro*

<sup>10</sup> Cf. M. A. LEVI, *Cleopatra e l'aspide*, «Parola del Passato», IX, 1954, pp. 293-5.

<sup>11</sup> *Ant.* 86, 6.

<sup>12</sup> Per una ragionevole ambientazione culturale dell'opera cf. anche A. ROSTAGNI, *Arte poetica di Orazio*, Torino 1930, p. 32, n. 1.

<sup>13</sup> Cf. anche ORAZIO, c. I, 12, v. 55 sg.: *sive subiectos Orientis orae Seras et Indos*.

fr. 12, 6 *totoque tibi uad*  
51: *fugisti tamen in timidi* Virg. VIII 711-3:

contra autem magno  
pandentemque sinus e  
caeruleum in gremium

Ma come tirare le somme? rassegna comparativa di passi buito a C. Rabirio, con l'ottava si *hanc ultra nobis quaestionem* lius *Aeneidos librum octauum* suerit, magna necesse est *conflict* quasi *materiam repetierint...quaque illi prosecuti sunt, ut n* exemplar magistrum habendu l'eco di questi medesimi eventi II e III di Properzio, L. Alfo e postula una vera e propria dip di cui ci stiamo occupando, anzi porto una datazione del *Bellu* 27/5 a. C.<sup>14</sup> Se Velleio Patercol e Rabirio, considerandoli tra i tempi,<sup>15</sup> il paragone potrebbe essere due poeti nell'esaltare Ottaviano postazione. Il programma real soprattutto avvicinare a quello gilio stesso, quando ancora si p battaglie legate al nome di Cesari storiche effigiate sullo scudo

<sup>14</sup> GARUTI, *op. cit.*, p. XXXIV. 1 via cogliere tra col. VII, v. 2: sic il virgiliano *licito tandem sermone fru*

<sup>15</sup> Nota a Rabirio, «Aegyptus

<sup>16</sup> II, 36, 3: *maxime nostri aev Rabiriusque*. Su Rabirio va ricorda

IV, 16, 5: *magni ... Rabirius oris*

<sup>17</sup> Georg. III, 46-8.

<sup>18</sup> Circa l'anteriorità cronologica

*extremis* la sua regalità, facendo rilla religione faraonica.<sup>10</sup> Tra, è da pensare che il poemetto Ottaviano. A questo proposito è visione virgiliana dello scudo d'Enea,

trio vocat agmina sistro,  
os a tergo respicit anguis.

Cleopatra con gli aspidi, uno per trarco sostituì la regina stessa nella ora più evidente da Properzio III

ris admorsa colubris,  
nembra soporis iter.

pore che serpeggiava tra le membra dal nostro poemetto; se inoltre nei brani relativi alla vittoria e ai due serpenti (e sono i soli a farlo), i comuni è probabile attingessero forse, in quegli anni di poco postegodeva di qualche notorietà.<sup>12</sup> comuni ai tre autori non mancano: Virg. VIII 688 *Bactra uehit*

III 698 *latrator Anubis*, Prop. III  
*Anubim*

*di*, Virg. VIII 705-6 *Indi, ... Araps,*

*Pelusia moenia Caesar*, Prop. III  
*mano subruta ferro*

*e l'aspide*, « Parola del Passato », IX,

entazione culturale dell'opera cf. anche  
io, Torino 1930, p. 32, n. 1.  
2, v. 55 sg.: *sive subiectos Orientis orae*

fr. 12, 6 *totoque tibi uacat aequore Nilus*, Prop. III 11, 51: *fugisti tamen in timidi uaga flumina Nili*, e meglio ancora Virg. VIII 711-3:

contra autem magno maerentem corpore Nilum  
pandentemque sinus et tota ueste uocantem  
caeruleum in gremium latebrosaque flumina uictos.

Ma come tirare le somme? Il Garuti, dopo una documentata rassegna comparativa di passi del nostro poemetto, da lui attribuito a C. Rabirio, con l'ottavo libro virgiliano, così conclude: *si hanc ultra nobis quaestionem proponimus, utrum prior Vergilius Aeneidos librum octauum an Rabirius carmen suum compo- suerit, magna necesse est conflictum difficultate, cum ambo eandem quasi materiam repetierint...quae omnia autem tam dissimili ratione illi prosecuti sunt, ut nulla necessitate ad alterum alterius exemplar magistrum habendum impellamur.*<sup>14</sup> Nel sottolineare l'eco di questi medesimi eventi come è dato coglierlo nei libri II e III di Properzio, L. Alfonsi esce invece dall'indeterminato e postula una vera e propria dipendenza di questo poeta dall'opera di cui ci stiamo occupando, anzi s'inoltra a derivare da tale rapporto una datazione del *Bellum Actiacum* intermedia tra 31 e 27/5 a. C.<sup>15</sup> Se Velleio Patercolo abbinava per l'appunto Virgilio e Rabirio, considerandoli tra i maggiori ingegni poetici dei suoi tempi,<sup>16</sup> il paragone potrebbe esser nato dal comune impegno dei due poeti nell'esaltare Ottaviano, sia pure con ben diversa impostazione. Il programma realizzato da Rabirio si potrebbe poi soprattutto avvicinare a quello inizialmente vagheggiato da Virgilio stesso, quando ancora si proponeva di celebrare le ardenti battaglie legate al nome di Cesare<sup>17</sup> e magari concepiva le vicende storiche effigiare sullo scudo di Enea.<sup>18</sup>

<sup>14</sup> GARUTI, *op. cit.*, p. XXXIV. Una spiccata consonanza si può tuttavia cogliere tra col. VII, v. 2: *sic illi inter se misero sermone fruuntur* e il virgiliano *licito tandem sermone fruuntur* (*Aen.* VIII, 468).

<sup>15</sup> *Nota a Rabirio*, « *Aegyptus* », XXIV (1944), pp. 196-201.

<sup>16</sup> II, 36, 3: *maxime nostri aevi eminent princeps carminum Vergilius Rabiriusque*. Su Rabirio va ricordato anche il giudizio di OVIDIO, *Pont.* IV, 16, 5: *magni ... Rabirius oris*.

<sup>17</sup> *Georg.* III, 46-8.

<sup>18</sup> Circa l'anteriorità cronologica del finale del l. VIII si veda G. D'ANNA,

Ritengo perciò da escludere ogni intento polemico di Rabirio contro il Mantovano: scorgere in lui un Lucano *avant lettre* come è stato fatto di recente significa deformarne gl'intenti ed eluderne la cronologia.<sup>19</sup>

\* \* \*

In merito ai frammenti, rispetto all'edizione del Ferrara, che si limitava a riprodurre meccanicamente i disegni napoletano ed oxoniense, quella del Garuti segna un notevole progresso, in quanto offre un testo non inutile, anche se parecchio frammentario. Riservando ad altra occasione una rassegna metodica di queste parti nuove, mi limito a fermare l'attenzione sul fr. 12, 1633 o = 8 n, di cui riporto le linee 4-10 secondo l'edizione appunto del Garuti:

[quo i]ubet ira de[j]um ui[ct]is tempta[nd]a [fer]emu[s]:  
 ..... is e[cc]e p[er]atet tellu[s] in] clusa] [p]ate[ttque]  
 .... e[ti]er t[ot]oqu[e] tibi u[ac]at] a[re] q[uo]r[e] Nilus. 5  
 [Nunc extre]ma ti[bi] et te [racas]ni ... en ..... ur c[on] ...  
 ..... [exter]na le linis [pr]e[cor] h[ab]ec ul] .....  
 ..... [at]que manus ge[n]ib[us] mu[n]ieribus]  
 [Tu quae con]uertis dictis ... i.linum] .....<sup>20</sup>

Integrerei con *undis* e con *spes* le lacune iniziali dei vv. 5 e 6:

und]is ecce patet tellus inclusa, patetque  
 spes] et i[t]er totoqu[e] tibi uacat aequore Nilus.

Quanto si legge del v. 7 nel dis. oxoniense (il napoletano si limita a pochissime lettere molto distanziate tra loro, le stesse che serba l'originale) non coincide tuttavia col testo suddetto.  
 Leggo

..... MA H .. C PERAGAS: UI .. EN ... UR O...,

*Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1957, p. 103, nonché *Ancora sul problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1961, p. 8.

<sup>19</sup> Secondo il FERRARA, *op. cit.*, p. 32 sg. il poeta era ancora all'opera durante l'eruzione del 79. All'età neroniana hanno invece pensato H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956, p. 136 sg. e, recentemente, A. COZZOLINO, *Il bellum Actiacum e Lucano*, «Cronache Ercolanesi», 5 (1975), pp. 81-6.

<sup>20</sup> Le parentesi angolari indicano lettere superstiti nei soli disegni.

A MARGINE DEL POEMETTO

ed integro:

...extre]ma h[ae]c perag

completando anche all'inizio e al  
 sia pure *exempli gratia*:

[fortu]na e linis — prec  
 [Sic ait at]que manus

A questo punto non mi resta  
 quel che ai vinti tocca affrontare  
 dei: ecco che ci è aperta una ter  
 aperte la speranza e la strada, e  
 è tutto a tua disposizione. Realiz  
 sponda si può conquistare con  
 ti prego, di nuovo questa fortun  
 Così dice, e accosta le mani alle

Quanto infine alle colonne,  
 ormai considerarsi stabilizzate, m  
 pre possibile.

Cito ad esempio i vv. 8-10 d  
 taviano:

haec mihi cum d[iu]a i  
 uindicat h[anc] fa]mulam

Il testo si potrebbe dare per  
 ruti e ha dato luogo a perpless  
 perché inopportuno, il riferimen  
 patra e penserebbe alla dea Iside  
 parte dei vincitori.<sup>21</sup> A un'ispez  
 sicura soltanto la A) mi risulta u  
 sbarra verticale prima della A: di  
 del primo editore (Ciampitti) mi

Infine tre versi pressoché in  
 anch'essi una durezza sgradevole

<sup>21</sup> P. FRASSINETTI, *Sul bellum*  
 (1960), p. 301 sg.

intento polemico di Rabirio  
in Lucano *avant lettre* come  
marne gl'intenti ed eluderne

io all'edizione del Ferrara,  
mente i disegni napoletano  
ha un notevole progresso,  
nche se parecchio frammen-  
una rassegna metodica di  
l'attenzione sul fr. 12,  
4-10 secondo l'edizione ap-

is tempta, nda [fer]emu, s;:  
in] clusa, [p]late, [tque] 5  
cat] [a]e]q, uor[e] Nilus.  
racas.ni ... en ..... ur c, ...  
or th[a]ec ul] .....  
s] mu]lieribus]  
.. i.linum] .....<sup>20</sup>

lacune iniziali dei vv. 5 e 6:  
sa, patetque  
acat aequore Nilus.

oxoniense (il napoletano si  
tanziate tra loro, le stesse  
uttavia col testo suddetto.

UI .. EN ... UR O...,

Roma 1957, p. 103, nonché  
*Eneide*, Roma 1961, p. 8.  
sg. il poeta era ancora all'opera  
hanno invece pensato H. BAR-  
1956, p. 136 sg. e, recentemente,  
no, « Cronache Ercolanesi », 5  
ere superstiti nei soli disegni.

ed integro:

...extre]ma h[ae]c peragas: ui [pr]en[dit]ur o[ra];

completando anche all'inizio e alla fine i due versi che seguono;  
sia pure *exempli gratia*:

[fortu]na e linis — precor — haec ul[tro] reparetur.  
[Sic ait at]que manus genibus mulieribus [aptat.]

A questo punto non mi resta che tradurre: « Sopportiamo  
quel che ai vinti tocca affrontare secondo impone loro l'ira degli  
dei: ecco che ci è aperta una terra circondata dalle onde, ci sono  
aperte la speranza e la strada, e il Nilo con tutte le sue acque  
è tutto a tua disposizione. Realizza..... quest'ultimo tentativo: la  
sponda si può conquistare con un colpo di mano; sia tentata,  
ti prego, di nuovo questa fortuna inopinata mediante le vele.  
Così dice, e accosta le mani alle ginocchia muliebri ».

Quanto infine alle colonne, le condizioni del testo possono  
ormai considerarsi stabilizzate, ma qualche miglioramento è sem-  
pre possibile.

Cito ad esempio i vv. 8-10 di colonna II, dal discorso di Ot-  
taviano:

quondam er[at] h]ostis  
haec mihi cum d[iu]a plebes quoque; nun[c sibi] uictrix  
uindicat h[anc fa]mulam Romana pote[ntia ta]ndem.

Il testo si potrebbe dare per certo, salvo *diua* che è del Ga-  
ruti e ha dato luogo a perplessità. Il Frassinetti escluderebbe,  
perché inopportuno, il riferimento di questo vocabolo a Cleo-  
patra e penserebbe alla dea Iside, passata ormai anch'essa dalla  
parte dei vincitori.<sup>21</sup> A un'ispezione del papiro (nei disegni è  
sicura soltanto la A) mi risulta una lacuna di tre lettere, più una  
sbarra verticale prima della A: dunque *d[omi]na*, che è la lezione  
del primo editore (Ciampitti) mi sembra senz'altro da accogliere.

Infine tre versi pressoché integri di col. VII, 3-5 lasciano  
anch'essi una durezza sgradevole:

<sup>21</sup> P. FRASSINETTI, *Sul bellum Actiacum*, « Athenaeum », n. s. 38  
(1960), p. 301 sg.

haec regina gerit: procul hanc occulta uidebat  
 Atropos inrid[e]ns [in]ter diuersa uagantem  
 consilia interitus, quam iam qua fata manerent.

Come interpretare infatti *quam iam qua fata manerent?* È questa la lezione dell'apografo oxoniense, di fronte alla quale il napoletano e l'originale salvano di *qua fata* soltanto un'A. La proposta congetturale del Ciampitti era andata molto vicina alla realtà: *sua fata*, tanto più che allora l'apografo oxoniense non era ancora conosciuto. Ma ormai non è da respingere la trascrizione *qua*, che il Garuti interpreta « *quam (Cleopatram) qua (via, ratione) fata manerent* », mentre il Frassinetti vede in *qua* l'equivalente di *aliqua (via)*, « in qualche modo, in un modo o nell'altro ». <sup>22</sup> Avanzerei piuttosto l'ipotesi che il disegnatore abbia letto QUA dov'era invece QUA (una sbarretta verticale in testi così tormentati si perde facilmente di vista), e quindi interpreto: « da lontano Atropo, restando nascosta, la scrutava esitante tra diversi propositi suicidi, prendendosi gioco di lei, dato che il suo destino era ormai imminente ».

<sup>22</sup> *Op. cit.*, p. 307.

GIULIO

L'ELEGIA IV 5

Scrivere oggi una qualsiasi libro di Properzio implica una totale conoscenza di tutto ciò che è stato già scritto, anche se esso riguarda altre elegie nell'ambito del IV libro. Per questo il lettore ha bisogno di avere a disposizione i contributi arrecati fino ad oggi, ma soprattutto di avere a disposizione i due aspetti che non hanno ancora quasi mai fatto oggetto di analisi: sulla struttura della poesia e sulla tradizione. I migliori commenti, quello del Camps <sup>3</sup> e il buon lavoro (tuttavia non sempre accurato) di P. FEDELI, <sup>4</sup> si vede bene come certe analisi non siano state bene analizzate e come i linguaggi vadano più precisi.

<sup>1</sup> *Die Elegien des Sextus Properz*, Berlin 1924<sup>2</sup>, p. 260 ss.

<sup>2</sup> *The Elegies of Properzious*, Commentary by H. E. BUTLER and J. B. HALL, Cambridge 1924.

<sup>3</sup> PROPERTIUS, *Elegies Book IV*, Bari 1965, p. 96 ss.

<sup>4</sup> PROPERZIO, *Elegie*, libro IV, P. FEDELI, Bari 1965, p. 153 ss. Il commento di P. FEDELI è il più preciso e il più accurato di tutti i contributi precedenti, tra i quali quelli di Neumann e del Tränkle. Per il linguaggio di MARINELLA TARTARI CHELLA, *La lingua poetica di Properzio*, Bologna 1965, p. 96 ss.

Naturalmente va tenuta presente la tradizione di PASOLI, Sesto Properzio, *Il libro quinto*, Bari 1965, che è un'analisi completa del quinto libro per il saggio introduttivo. Dei saggi di A. LA PENNA, *Properzio*, Firenze 1965, e di G. S. BONOMI, *Properzio*, Torino 1965, un profilo di Properzio, Torino 1965.